

La sacra pergamena

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Graziano Cereda

LA SACRA PERGAMENA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Graziano Cereda
Tutti i diritti riservati

Introduzione

V secolo a.C.

Dopo l'esilio di Babilonia, numerosi ebrei, avvalendosi del decreto sancito da Ciro il Grande, fecero ritorno verso le proprie terre in Palestina.

A giovare di questa ordinanza furono circa quarantamila Giudei, tra cui un uomo dall'aspetto semplice, con una corporatura esile e di mezza statura.

La sua carnagione era lievemente scura, come quella della maggior parte degli uomini della sua tribù, gli Zabulon. Aveva i capelli lunghi, una folta barba grigia e bianca e dimostrava molti più anni di quelli che aveva realmente. Sapeva di essere diverso dagli altri, ma certamente non si aspettava che il futuro del mondo potesse dipendere dalla sua fede e dalla sua scelta. Spesso, durante la notte, gli capitava di avere delle insolite visioni e sentiva dentro di sé delle voci che non riusciva a comprendere.

Una mattina, all'alba, si svegliò di soprassalto, come se qualcuno lo avesse scosso, chiamandolo.

Si guardò intorno ma non vide nessuno: la stanza era buia e vuota, eppure percepiva la presenza di qualcuno.

A un tratto, udì ancora quella voce pronunciare il suo nome. Era un suono difficile da dimenticare, dolce ma, allo stesso tempo, potente e limpido, quasi divino.

Ogni parola pronunciata avrebbe fatto tremare un esercito intero. Malachia ascoltò attentamente ed eseguì gli ordini dettati da quella voce maestosa.

Prese dal ripiano alcuni fogli di papiro, si sedette e, senza sosta, iniziò a scrivere.

La sua mano sembrava guidata da un'altra entità, ma la cosa

più sorprendente fu che, mentre scriveva, i suoi occhi scorgevano immagini e avvenimenti passati e futuri. Scrisse una lunga serie di norme e direzioni da seguire, per aiutare l'uomo nel suo cammino ed evitare supplizi, guerre e distruzione.

Le immagini che Malachia distinse lo resero sgomento: tristezza, delusione e paura si potevano leggere sul suo viso scuro e sciupato.

Le sue lacrime iniziarono a scorrere bagnando i fogli di papiro su cui la mano stava scrivendo. Vide la rabbia e la crudeltà degli uomini distruggere quello che Dio aveva creato per loro. Guerre inutili, persone uccise e gettate in grandi fosse, compresi donne e bambini. Migliaia di individui bruciati in quelli che sembravano forni enormi e malattie incurabili create per diffondere paure. I suoi occhi lucidi fecero sgorgare le ultime lacrime rimaste quando videro un'enorme esplosione disintegrare, in una frazione di secondo, una quantità inimmaginabile di persone.

Perché l'uomo, un giorno, sarebbe diventato così disumano e infausto? Ma soprattutto, come?

Odio, ignoranza e brama di potere avrebbero portato alla distruzione l'intera umanità.

Per evitare tutto ciò, l'uomo avrebbe dovuto attenersi all'insegnamento di Dio e apprendere, nel tempo, la forza pragmatica del pensiero.

Per questo motivo, l'Onnipotente sarebbe sceso sulla terra, sotto forma di uomo, in diversi paesi e periodi, per insegnare a tutti i popoli della terra ad amarsi e aiutarsi l'un l'altro, così da comprendere il significato profondo della vita.

Questo precetto avrebbe potuto salvare il mondo; occorreva, quindi, una nuova religione ma, soprattutto, era necessario diffondere amore e solidarietà.

Scrisse date, luoghi e nomi in cui l'incarnazione divina sarebbe avvenuta. Quando ebbe terminato, si alzò dalla robusta sedia di legno provando la strana sensazione di aver perso la cognizione del tempo. Guardò davanti a lui i fogli di papiro che la sua mano, senza sosta, aveva trascritto e, nonostante fossero passate presumibilmente diverse ore, il suo corpo emaciato non dava segni di stanchezza.

Guardò fuori dalla finestra e, sgranando gli occhi, vide che il

sole era sorto da poco, come se il tempo si fosse fermato per tutta la trascrizione del testo.

Incredulo, indossò la sua solita veste e uscì lungo il vialetto di pietre e sassi ormai consumati.

Osservò il cielo che, come spesso gli capitava di contemplare, salutava l'aurora mattutina mostrando velature di un rosso soffuso unito a un tenue arancione.

In quel momento comprese l'arduo incarico che il Signore gli aveva affidato.

Sapeva cosa doveva fare.

1

Patmos, 15 giugno 2019

Era una calda e piacevole giornata di giugno, il cielo privo di nuvole era di un azzurro limpido; solo in lontananza si notavano le scie degli aerei di linea, diretti probabilmente verso qualche isola greca.

Padre Nicholas si guardò intorno: il traghetto della Gold Star era alle sue spalle, pronto a imbarcare una caotica fila di persone, soprattutto turisti.

Il suo volo da Roma a Kos non aveva avuto ritardi: era partito alle 7:45 da Fiumicino ed era atterrato a Kos alle 10:45.

Nemmeno il traghetto da Kos a Patmos aveva avuto imprevisti. Ora era lì e un altro dei suoi sogni stava per essere realizzato.

Aveva di fronte a sé un'immagine che, fino a quel momento, aveva ammirato solo sopra le cartoline o, al massimo, su riviste e siti Internet.

Il monastero di San Giovanni era davanti a lui, sopra un alto promontorio che dominava tutta l'isola.

Sotto le sue grandi mura, un bagliore di case bianche risplendeva d'incanto; sembrava che l'azzurro del cielo, il grigio del monastero e il bianco delle case costituissero una sola composizione.

Dentro di sé pensò che se ci fosse stata una grande cornice all'estremità del suo campo visivo, tutto ciò che vedeva sarebbe stato uno dei migliori dipinti di William Turner. Prese il suo piccolo trolley e si diresse verso il modesto hotel che aveva prenotato; non amava il lusso, anzi lo detestava. La sua vita lo aveva portato ad apprezzare le cose semplici e di poco valore.

Era nato a Roma il 3 agosto 1974 ma, purtroppo, il destino non

fu tanto clemente con lui.

Venne abbandonato subito dopo la nascita.

Quella notte una giovane ragazza camminava lungo via San Francesco Sales, a Roma, e stringeva tra le braccia un neonato avvolto in una coperta. Il pianto del bambino echeggiava per tutta la via.

Suor Elena, la madre superiora del monastero, aveva ormai da tempo il problema dell'insonnia e, come d'abitudine, nel cuore della notte si inginocchiò davanti al suo letto per pregare. La sua attenzione, però, fu attirata dal pianto di un bimbo.

Affacciandosi alla finestra vide una giovane ragazza in piedi davanti all'entrata principale del monastero: sembrava stesse pian-gendo e notò che, in mano, aveva qualcosa avvolto in una coperta.

Di notte, una ragazza, il pianto di un bambino. Suor Elena intuì quello che stava accadendo.

Non fece nemmeno in tempo ad aprire la finestra che vide la ragazza dare un ultimo bacio al piccolo e depositarlo davanti al cancello, per poi sparire in quella umida notte d'agosto.

Da quel giorno il monastero diventò la sua casa.

Arrivato davanti alla reception, padre Nicholas mostrò i documenti per effettuare il check-in. Come al suo solito, aveva programmato e organizzato minuto per minuto l'itinerario per questa piccola vacanza, anche se visitare luoghi sacri, nella sua testa, non era considerata una vacanza vera e propria, piuttosto un dovere.

Amava la precisione e la puntualità e preferiva non uscire dai suoi classici schemi perché le cose improvvisate lo rendevano ansioso.

Aveva calcolato tutti i tempi: dieci minuti per la registrazione alla reception, trenta minuti per lavarsi e cambiarsi, quindici minuti di preghiera e poi avrebbe avuto mezza giornata per dedicarsi all'obiettivo vero e proprio di quella sua permanenza sull'isola, ovvero la grotta dell'Apocalisse.

La storia narra che l'apostolo Giovanni fu mandato in esilio su questa piccola isola per decisione dell'imperatore Domiziano e che, durante quel periodo, scrisse l'ultimo capitolo del Nuovo

Testamento, chiamato *Libro della rivelazione* o, semplicemente, *L'Apocalisse*.

Terminato il check-in, si apprestò a salire le scale; la camera 204 era al primo piano, inserì la chiave nella serratura ed entrò.

Piccoli raggi di luce filtravano dalle persiane di legno azzurro, ormai consumate dal sole e dalla salsedine.

La stanza era piccola ma pulita, il profumo dei fiori sulla scrivania era coperto dall'odore del mare e, come da sua richiesta, il letto era stato leggermente spostato per avere abbastanza spazio per inginocchiarsi a pregare.

Si tolse le scarpe e preparò sul letto gli abiti comodi per la visita alla grotta. Fece scorrere l'acqua della doccia per un paio di minuti e, dopo essersi sfilato la camicia e i pantaloni, lasciò che il getto d'acqua fresca lavasse il corpo e la mente, come se volesse purificarsi da pensieri e dubbi oscuri.

Sebbene avesse superato la quarantina e la sua professione fosse alquanto impegnativa, il suo corpo mostrava ancora un fisico sportivo, con delle forme ben scolpite perché, nonostante gli impegni quotidiani, riusciva sempre a dedicare qualche momento della sua giornata alla corsa.

Tutte le mattine andava al parco del Gianicolo: fare jogging per circa trenta minuti non solo gli faceva bene, ma era diventato la soluzione per eliminare tutto lo stress che nel tempo aveva accumulato. Terminata la doccia, allungò la mano per raggiungere un panno appeso alla parete del bagno, quando, all'improvviso, il suo cellulare iniziò a squillare.

Nella stanza la canzone *Shape of my heart* rimbalzava da una parete all'altra; aveva scelto lui stesso quella suoneria perché gli ricordava i tempi dell'università e, soprattutto, anche se non voleva ammetterlo, gli ricordava una cara e lontana amicizia.

Decise comunque di non rispondere; era il suo primo giorno di ferie, la scuola era terminata e aveva avvisato l'istituto dove insegnava che sarebbe stato all'estero per qualche giorno.

Chiunque fosse, avrebbe richiamato più tardi. Uscì dalla doccia e si asciugò davanti allo specchio. D'istinto guardò il telefono lampeggiare, ma il numero sullo schermo era segnalato come numero sconosciuto. Nemmeno il tempo di pensare a chi potesse essere che l'icona di una busta sopra il display indicò la presenza

di un messaggio in segreteria.

Prese il pettine e, mentre si sistemava i capelli ormai brizzolati, azionò la segreteria telefonica in vivavoce: «Ciao Nicholas... sono io, Elizabeth».

La sua mano si bloccò all'istante, come se il pettine si fosse impigliato nei capelli. Gli occhi si spalancarono e il suo viso abbronzato sembrò aver perso all'improvviso colore. Immobile, ascoltò il resto della registrazione: «Scusa se... sono stata abbastanza impegnata. Anche tu, credo, visto che non mi hai più chiamata, o forse non volevi. Ti chiamo perché sei l'unica persona di cui mi possa fidare. Ho fatto una scoperta e da quel giorno le cose sono cambiate. Vengo continuamente pedinata da qualcuno che non conosco; sono entrati di nascosto nel mio appartamento e mi hanno sottratto i file delle ultime scoperte. Ho paura, richiamami se puoi. Ti voglio bene».

Riascoltò un'altra volta la registrazione, cercando di mettere a fuoco la situazione.

Scoperta, pedinata, paura. Cosa ha scoperto? E perché la stanno pedinando? E poi quell'ultima frase, "ti voglio bene".

I ricordi cominciarono prepotentemente ad affiorare nella sua mente. Quanti anni erano passati? E perché aveva chiamato proprio lui?

Ancora confuso, si sedette sul letto; le mani premevano sulla testa con veemenza, fino a quando tutto si ricompose come un grande puzzle.

Si erano conosciuti a Roma, ancor prima che lui entrasse in seminario; frequentavano tutti e due l'Università La Sapienza ed entrambi erano appassionati di archeologia.

Lei veniva da un'importante famiglia: suo padre era un noto broker finanziario di Londra che, in poco tempo, aveva fatto fortuna comprando e vendendo qualsiasi cosa gli capitasse sottomano. Aveva proprietà sparse in diverse zone della città e viveva in un lussuoso appartamento lungo la Regent Street.

Sua madre, invece, era italiana, di Bracciano, e dopo il matrimonio era tornata a Roma per proseguire nella sua attività di giudice onorario.

Nonostante si vedessero poco, soprattutto nel fine settimana, il loro matrimonio sembrava stabile. Elizabeth, in quel periodo,